

Sotto la luce grigia

Quando sono entrato ad Auschwitz, la luce mi ha colpito più di ogni altra cosa. Non era luce di giorno né di notte: era sospesa, spenta, immobile, come se il sole avesse esitato a entrare. L'aria era fredda e densa, penetrava nelle ossa e nel petto, obbligandomi a camminare piano, a trattenere il respiro, a non fare rumore. Ogni passo sul ghiaino scricchiolava secco, eppure sembrava dissolversi nel silenzio. Non sapevo mai se calpestavo solo terra o ceneri, granelli di vite spezzate mescolati al terreno, resti invisibili che continuavano a respirare con me. Davanti alle baracche il tempo sembrava essersi fermato: immobile, sospeso, a guardare. Ogni legno marcito, ogni filo di ferro, ogni granello di terra parlava con una voce muta e pesante. Camminando tra i reticolati, pensavo ai nomi scomparsi, pronunciati solo dai registri o dalle fotografie sbiadite, e li immaginavo: voci, gesti, occhi, attese interrotte. Il vero orrore non è la morte, ma l'assenza di nome, la trasformazione della persona in numero, il silenzio imposto a chi aveva ancora parole da dire. Poi c'è il laghetto dove venivano gettate le ceneri dei corpi bruciati. L'acqua è grigia, immobile, e sembra trattenere tutto il dolore e la memoria di chi non tornerà. Avvicinandosi, senti il peso dell'aria, come se ogni onda raccontasse vite spezzate. Non sai più se stai guardando acqua o respirando storie sospese, corpi invisibili che restano presenti nel tempo. L'odore della terra, mescolato alla cenere e al vento, ti entra nei polmoni e ti fa sentire tutto insieme: dolore, memoria, perdita. Auschwitz non è solo un luogo del passato: è una domanda che ritorna ogni volta che qualcuno distoglie lo sguardo. Nessuno prepara a ciò che si prova lì dentro: non solo dolore, non solo pietà, ma qualcosa che ti scava e ti trasforma. Ho avuto la sensazione che il mondo intero si fosse raccolto in quel punto, tutto il peso dell'umanità concentrato in un silenzio che non ha suono ma ha voce. Quando sono uscito, la luce era la stessa: grigia, piatta, senza colore, eppure qualcosa era cambiato in me. Quella luce si è impressa negli occhi, come una pellicola invisibile che costringe a vedere diversamente. Ogni volta che vedo ingiustizia, esclusione, dimenticanza, la

riconosco: è la stessa luce che nasce quando la dignità viene spenta. E dentro di essa c'è qualcosa di indistruttibile: la vita che resiste nei passi di chi visita, negli occhi di chi ascolta, nelle parole che ancora tentano di dire l'indicibile. Auschwitz non insegna paura, insegna responsabilità: ricordare non significa fermarsi davanti all'orrore, ma impedire che l'umanità smetta di vedere. Ogni nome salvato, ogni storia raccontata, ogni gesto di attenzione è resistenza. Il compito di chi torna è riportare luce, una luce grigia, viva, che non consola ma risveglia. Finché quella luce si riflette nei nostri occhi, nessuno potrà dire che è finita davvero.

Daniel Tempia